

Certosa Gruppo Abele, 22-23 giugno 2012

PERCHE' UNA BELLA STORIA CONTINUI

COOPERATORI SOCIALI CHE SI INTERROGANO

Appunti per una ricerca partecipata tra essere motore di sogni
e dar vita a inedite intraprese sociali

La preparazione delle due giornate ha visto al lavoro un gruppo di operatori provenienti in modo informale da diverse organizzazioni e regioni d'Italia.

Un vivo ringraziamento della Certosa Gruppo Abele ad Alberto Alberani, Tito Ammirati, Gianbattista Armelloni, Gabriella Baroni, Sabrina Bonomi, Lucia Bianco, Massimo Campedelli, Sergio Della Valle, Anna Di Mascio, Franco Floris, Francesco Galante, Stefania Giudice, Francesca Painsi, Mauro Platè, Georges Tabacchi, Marco Vincenzi.

Il gruppo è stato coordinato da Massimo Campedelli che ha curato anche la stesura del documento.

Si sente la necessità, emersa in sedi e con persone diverse, di contribuire al confronto sulle sfide che la cooperazione sociale, dopo più di trent'anni di vita, deve affrontare per continuare a costruire una propria idea di sviluppo, di mutualismo, di promozione delle reti comunitarie, di capacità di promuovere il diritto al lavoro di chi è fragile o escluso, di realizzare servizi di qualità per i cittadini e le comunità; ovvero, di elaborare un pensiero "lungo" su di sé e su ciò che ci circonda.

Al centro vi è l'idea che il "principio cooperativo" possa orientare una ricerca che sia generativa, per uscire dalle contraddizioni del nostro tempo, e al contempo condivisa, per rispondere ai problemi che l'attuale fase storica impone. Un'occasione di "sortire insieme dai problemi", come diceva don Milani.

Da più parti è in atto la riscoperta di questo grande principio, e si vuole contribuire in tale direzione. In questo scorcio d'epoca, diffusa è la convinzione che nessuno possa adagiarsi dentro riferimenti e letture che il tempo ha reso obsolete. Cruciale diventa quindi reinterpretare il principio cooperativo alla luce delle esperienze fatte, per interfacciarlo con problemi, domande, preoccupazioni emergenti.

L'assunto è che il "principio cooperativo" possa essere fautore di nuove intraprese sociali. Detto altrimenti, la proposta, complementare alle molte esistenti, è quella di contribuire a una riflessione che sia capace di focalizzarsi sui necessari cambiamenti del sistema produttivo, delle regole della partecipazione democratica, della concezione del bene comune, del governo del mercato del lavoro e della finanza, degli stili di vita responsabili, in una prospettiva di equità per le persone e di sviluppo sostenibile per il territorio.

La cooperazione è sfidata dalla crisi

La crisi economica, istituzionale e sociale colpisce, e colpirà ancor più in futuro, ampie fasce di cittadini.

Assistiamo oggi al modificarsi della “costituzione materiale” del Paese – ovvero dei rapporti, delle regole, degli attori, dei contenuti che definiscono l’orizzonte reale di riferimento della nostra convivenza. Alto è il rischio di negare ciò che indica la nostra Carta fondamentale.

Le diverse forme di pensiero e d’azione ispirate al principio di cooperazione, se da una parte sono una risorsa fondamentale per tentare di contrastarne rischi, dall’altra sono messe in crisi. Il ruolo, legittimamente e faticosamente conquistato dalla cooperazione sociale insieme al composito mondo del Terzo settore, non può essere, qualora lo fosse mai stato, dato per acquisito.

Il confine incerto tra inclusione ed esclusione

I territori sono “in movimento” – persone, culture, economie, forme della convivenza, ecc. E il nostro interrogarci ci fa chiedere come sia possibile occuparsi delle condizioni di marginalità, della risposta ai bisogni di salute e benessere dei cittadini e delle famiglie, se non ci si occupa dei luoghi (sociali e materiali) in cui essi/e vivono. Il confine tra esclusione e inclusione è sempre più incerto, fragile, frammentato, fluido, per usare un termine oggi di moda.

La geografia del disagio sta cambiando e vi è la necessità di capire come fare prevenzione, promozione e sviluppo delle comunità in una situazione in cui vecchie e nuove fragilità possono degenerare in malattia ed esclusione sociale, con il conseguente aumento delle persone in condizione di svantaggio e la creazione di vere e proprie aree di segregazione sociale.

Chi è “dentro”, chi vive una situazione di cosiddetta “normalità”, sente di non avere più le garanzie e le prospettive che aveva vent’anni fa.

Senza una visione lungimirante è a rischio il patrimonio di competenze professionali e organizzative, di rapporti costruiti sul territorio e di modalità di lavoro qualificate costruite nel tempo.

Fasce di “sofferenza sociale” restie a mettersi in gioco

Un’ampia e crescente fascia di “sofferenza sociale” è sempre più restia a mettersi in gioco con gli altri, perché nell’emarginazione si finisce per implodere in se stessi ma anche perché si tratta di gruppi sociali in silente esodo dalla democrazia e dalle sue diverse forme organizzate.

La distanza culturale, etica, politica, con questi mondi si sta allargando. In una società frammentata, irrigidita, in cui tende a prevalere il codice punitivo e segregativo piuttosto che quello dell’inclusione e dell’educarsi al con-vivere, vi è bisogno di porsi domande eterodosse per comprendere in modo più puntuale quel che sta succedendo.

La drammatica fragilizzazione dei servizi

Davanti ai vecchi e nuovi problemi sociali, nuove forme di paternalismo (correttivo) e di beneficenza (asimmetrica) stanno imponendosi. La diminuzione delle risorse sia pubbliche che private, nell'ambito dei servizi alla persona e alla comunità, porta a riconsiderare molti servizi (solitamente realizzati dalla cooperazione sociale), così come ruoli, funzioni e prassi di relazione tra pubblico e privato.

L'erogazione di prestazioni monetarie diventa una scorciatoia, in parte subita e in parte cercata. Ciò che viene progressivamente meno è la cultura della promozione di forme attive di inclusione e coesione sociale. Il lavoro sociale e quello educativo, spinti sempre più sulla prestazione e sul singolo caso, comportano che la cooperazione sociale sia altresì spinta ad assumere un ruolo di esecutrice passiva di interventi da realizzare. I problemi vengono sempre meno affrontati attraverso quel supplemento di pensiero, organizzazione, progettazione partecipata, presupposti indispensabili per mobilitare le risorse in una logica di comunità.

Siamo dentro un processo, in alcuni tratti drammatico, di fragilizzazione del sistema dei servizi, con gravi ricadute sulla vita delle persone, della convivenza sociale, del patrimonio professionale e imprenditoriale maturato in decenni. Cresce la richiesta di delega a far fronte a tali problemi, in una logica di beneficenza e di precarizzazione dei lavoratori del sociale. E tutto questo avviene mentre aumenta la presenza del privato profit, anche in spazi tradizionalmente agiti/riservati solo alla cooperazione sociale.

Dove sta l'impresa sociale della cooperazione?

La cooperazione è per definizione un evento sociale.

La dimensione "sociale" della cooperazione, il suo aggettivo qualificativo, in questi anni si è via via declinata in modi diversi e complementari:

- dimensione imprenditoriale, in particolare la capacità di riprodursi nel tempo valorizzando tutte le risorse, materiali e immateriali, di cui dispone;
- oggetto, ovvero la produzione di prestazioni *veicolata da*, ma anche *riproduttrice* i legami tra persone e tra gruppi;
- soggetto operativo, un collettivo che pensa e agisce;
- processo di lavoro, la partecipazione dei diversi attori del territorio;
- esito perseguito, ovvero le nuove reti sociali in cui le persona può riconoscersi pienamente cittadino/a.

Alla base di questa identità plurima vi è la sua dimensione culturale, fatta sia di capacità di analisi che di produzione di significati. Chiedersi se e quanto essa sia stata o meno adeguata ai tempi e ai problemi che via via si sono imposti è fondamentale. Sta crescendo, dentro e fuori la cooperazione stessa, la stanchezza a ragionare su quel che sia sociale oggi oppure su cosa significhi difendere i diritti basilari e ricostruire le condizioni perché essi si concretizzino in un territorio.

Qualificare l'imprenditorialità di cui siamo portatori

Non meno rilevante è la questione economica e organizzativa.

La dipendenza dall'ente pubblico, che insieme a molti aspetti positivi è stata anche portatrice di non poche ambiguità, non ha favorito l'autonomia progettuale e finanziaria. Così come quella organizzativa.

Il mondo della cooperazione sociale, si sa, non è certo omogeneo. In esso, solo per fare qualche esempio: sono compresenti grandi imprese improntate a logiche manageriali e piccole cooperative fortemente partecipate a livello locale e comunitario; vi è chi ha optato per la partecipazione competitiva a ogni forma di appalto e chi continua a perseguire la scelta di radicamento in un territorio, riconoscendosi risorsa di "quel" territorio; chi ha investito sul lavoro professionale e chi invece sull'inserimento attivo di volontari; chi sulla "egemonizzazione" del sapere professionale e chi sulla valorizzazione dei saperi delle persone segnate da problemi.

In un quadro di crescente carenza di risorse, la domanda è allora quella di come progettare e agire una propria cultura distintiva, rivisitando il proprio ruolo, il modo di leggere i bisogni, i processi, le prospettive per sé e per le comunità in cui si opera. In una parola, l'idea di sviluppo di cui si è portatori.

Essere attori al crocevia tra sociale ed economico

È doveroso chiedersi se oggi si debba rideclinare, in funzione del domani che si vuole realizzare, la doppia identità di attore sociale ed economico, dentro uno scenario che ha modificato entrambi gli orizzonti di riferimento. Operare nel mercato "per cambiarlo" o costruire invece un proprio "mercato parallelo" rischia di essere una falsa alternativa.

Per uscire da queste contraddizioni il non profit imprenditoriale è chiamato a configurarsi come terzo pilastro dell'economia, insieme all'economia privata profit e all'economia pubblica. La sua distintività deve essere riconoscibile e, al contempo, la sua capacità di interrelazione con gli altri pilastri deve essere improntata alla reciproca valorizzazione. La cooperazione sociale, in particolare, è chiamata a dimostrare che quello che ha creato in questi trent'anni e più, con i necessari aggiornamenti e revisioni, può oggi servire anche a chi, e per chi, non avrebbe mai pensato di averne bisogno.

Lavorare a un reciproco investimento tra ente pubblico e cooperazione

Se da una parte cresce la fibrillazione per la riduzione delle risorse destinate all'esternalizzazione dei servizi, dall'altra si riscontra una situazione non certo migliore per quanto riguarda le forme di co-progettazione e/o co-costruzione di strategie e partnership operative per la comunità.

Dopo anni di esternalizzazioni, a volte prive di alcuna strategia, spesso con una divisione rigida fra fase progettuale e decisionale (in mano ai servizi pubblici) e una fase operativa di tipo applicativo (in capo alle cooperative), l'ente pubblico rischia di

non avere più le competenze per far maturare i saperi dell'esperienza, mentre la cooperazione sociale si trova chiusa entro mandati rigidi, esecutivi, senza poter mettere in gioco sensibilità e competenza progettuale. È sufficiente affermare che lo Stato debba progettare le politiche e le strategie, mentre i servizi vanno gestiti dalle cooperative, oppure che lo Stato debba essere un regolatore mentre il privato deve gestire?

Emerge che anche quel circuito virtuoso tra ente pubblico e imprenditoria sociale, sviluppatosi a macchia di leopardo, improntato sull'investimento reciproco finalizzato a produrre beni per i territori, rischia di venire meno. Forte è la richiesta di assumere una funzione di controllo, contenimento, centrata sull'ortopedia sociale, assistenziale e prestazionale, con spazi d'azione creativa e responsabilità comunitarie sempre minori. Agli errori e alle insufficienze dell'ente locale si assommano gli errori degli imprenditori sociali che accettano la delega e rinunciano a mettere a fuoco ipotesi credibili di crescita, qualità, promozione dei diritti.

Alimentare il passaggio da utenti e clienti a cittadini

Privilegiando di fatto l'interlocuzione con i "mediatori" dei bisogni – le amministrazioni locali –, spesso sono stati dimenticati i cittadini.

Relegati fino a ieri nella posizione marginale di utenti, continuano a esserlo oggi nell'ambiguo nuovo ruolo di clienti del mercato del welfare.

In esso le asimmetrie e le dipendenze determinate dalla condizione di bisogno rendono, si sa, particolarmente difficile agire come individui in grado di scegliere sulla base di criteri consapevolmente assunti, soprattutto per chi è più debole e fragile. Eppure la partecipazione degli utenti è inscritta nella storia della cooperazione.

Aprirsi all'economia di pubblica utilità

È evidente la sostanziale assenza delle imprese non profit quali attori di partecipazione e di fornitura, ad esempio, di servizi di pubblica utilità (per esempio un bene comune assolutamente rilevante come l'acqua). Eppure, sia dal punto di vista del servizio che del prodotto, sarebbe questo un campo di attività proprio della imprenditoria sociale.

Ora, dimostrare che il non profit imprenditoriale non è "solo" ammortizzatore sociale diffuso, perché inserisce nel mondo del lavoro persone svantaggiate; o non è solo uno strumento per sviluppare attività in settori in cui serve una maggiore produttività delle risorse umane – disponendo di maggiore potenzialità relazionale, di capacità di investimento sul capitale sociale e sulla motivazione delle persone –, implica riconsiderare l'orizzonte socio-economico entro cui la cooperazione intende collocarsi in una logica di servizi di pubblica utilità e di ripensare i modelli organizzativi e il sistema delle reti imprenditoriali con cui si intende allearsi, mettendo a frutto la propria cultura distintiva in una logica di perseguimento di beni comuni.

Essere nei luoghi generatori di convivenza nelle comunità locali

Prima ancora che come massa critica ed economia di scala dal punto di vista imprenditoriale, esso, a partire dai *common* (beni comuni) che lo contraddistinguono, è da considerare come “incrocio” tra esperienze sociali e culturali che si interrogano sul come ripensare la cultura della convivenza e la qualità dello sviluppo di un territorio.

Tale legame significa essere radicati in movimenti e forme associative garanti della cultura imprenditorial-sociale ma non coinvolte direttamente nella dimensione gestionale.

In altre parole, la cooperazione come laboratorio etico-economico, e quindi come produttore di pensiero progettuale, necessita di punti di riferimento culturali a monte e a valle della stessa impresa che riducano il rischio della tecnicità e che tengano insieme dimensioni non strettamente produttive, quali i nuovi stili di vita, le forme di commercio solidale, ecc.

Fare cooperazione in un tempo di risorse scarse

In un tempo di risorse calanti, la concorrenza tra le filiere degli interessi sta determinando l'allargamento della disuguaglianza nelle risposte, e quindi nei diritti esigibili. Sia tra chi le produce, sia tra chi le riceve. Ovvero, i diversi settori (la sanità e la previdenza *vs* il socioassistenziale; la sanità ospedaliera *vs* quella territoriale; il residenziale sul domiciliare, ecc.), in base alla loro rilevanza – e forza economica e politica –, rischiano di entrare in conflitto nello stabilire le priorità di quella che viene definita la sostenibilità del welfare.

Dietro questi settori ci sono le popolazioni/persone portatrici di diritti e, insieme, le imprese sociali nate per rendere effettivi tali diritti.

Inventare lavori che siano luoghi di inclusione sociale

Da sempre la cooperazione sociale si pone come ambiente stimolante di uscita dall'esclusione attraverso il lavoro. Sono migliaia le persone segnate da fatiche e da incidenti di percorso della vita ad aver trovato nella cooperazione non solo un luogo di lavoro, ma anche e prima ancora un luogo di inclusione sociale attraverso il lavoro, lavoro come mediatore e motore di un riconoscimento più intenso della loro cittadinanza dentro i territori.

La cooperazione sociale è storia di persone che, in termini professionali e lavorativi, hanno cercato di bilanciare l'esigenza di guadagnarsi da vivere con quella di fare un'attività e avere un impegno coerente con il proprio bagaglio etico, culturale e politico.

Il lavoro cooperativo è stato lo strumento per fare della propria libertà (di impresa) una risorsa per l'emancipazione propria e altrui. Ciò ha significato costi personali notevoli, spesso a scapito della vita privata e professionale. Forse oggi essi sono meno “sopportabili” di ieri e, in ogni caso, non possono essere richiesti alle nuove

generazioni qualora queste non siano protagoniste del proprio progetto di vita e, dove possibile, di condizioni di lavoro dignitose.

Grazie a queste fortissime energie personali, è stata creata una dimensione economica significativa, anche se non sufficientemente riconosciuta. Il numero di cooperative e di addetti è cresciuto in termini numerici e di competenze, oltre che di fatturato.

Attualizzare oggi tale prospettiva rimane la strategia principale per dare dignità lavorativa, e quindi di cittadinanza, a soggetti che, altrimenti, sarebbero stati/e esclusi/e anche da altri settori della vita, ed è un risultato importante.

Schierarsi per l'equità

per lavorare dentro settori produttivi “deboli”

Mentre è difficile non spendere ingenti risorse laddove gli interessi sono più forti (per esempio tecnologia sanitaria o nuovi farmaci) è invece facile – più di un tempo – ridurre alcune tipologie di servizi che rispondono a situazioni di fragilità e cronicità “silenziose”.

Non è propriamente corretto quindi affermare che le risorse non ci sono. Ciò che ci si deve chiedere è “per chi e per che cosa le risorse non ci sono?”. Si tratta di un interrogativo centrale per la cooperazione sociale, perché cambia la prospettiva con cui può immaginare il proprio futuro: trasmigrare in settori o mercati più ricchi, o chiedere e operare per una maggiore equità tra i portatori di bisogni.

Fino a oggi, infatti, le cooperative sociali hanno prodotto servizi di welfare, o operato in settori produttivi soprattutto “deboli”.

La combinazione tra tagli della spesa pubblica, pesanti decurtamenti della spesa sociale, assistenziale ed educativa, e confuse revisioni federaliste, già da tempo determinano grandi difficoltà nel dare continuità – e quindi qualità, efficienza e appropriatezza – nella erogazione dei servizi per conto delle amministrazioni pubbliche.

Il fatto che la cooperazione sociale stia passando dalla fornitura in *outsourcing* al marketing diretto, lascia irrisolti alcuni nodi. Vale a dire: tra essere fornitore (e in alcuni casi co-progettista) per gli Enti pubblici ed essere produttore per il mercato, la cooperazione sociale non dovrebbe essere anche, insieme, qualche cosa d'altro? Non era/è più “ricca” la sua *mission* originaria?

Tessere inedite reti

per generare risorse

Risparmiare risorse è un compito per tutti. L'esigenza di sostenibilità porta a immaginare inedite convergenze progettuali tra organizzazioni (pubbliche, profit, non profit) e nuovi intrecci fra risorse provenienti da diverse organizzazioni. Questo porta a pensare che molti interventi vedranno in azione risorse informali del volontariato, delle associazioni, dei servizi pubblici, delle reti sociali di prossimità, delle forme di responsabilità sociale di impresa, e che compito della cooperazione possa diventare anche quello di co-progettare e co-governare i processi, e prima ancora generare risorse là dove sembrano non esserci.

I “luoghi del generare” sono molti, ma soprattutto non sono sconosciuti alla cooperazione. Sono i mondi dell'esodo dalla democrazia, tra cui il ceto medio sempre

più economicamente e culturalmente impoverito; della marginalizzazione e della “riconversione in utilità sociale delle troppe vite di scarto”; dell’auto-organizzazione e del mutualismo per contrastare l’impoverimento; del ripensamento etico e della ricerca di stili di vita; dell’educazione dei ragazzi e degli adolescenti tra scuola e oltrescuola; dei minori in difficoltà; della carcerizzazione e della istituzionalizzazione; degli adulti alla ricerca della loro adultità; del rispetto della terra perché sia consegnata alle nuove generazioni come ricchezza e non come peso; dell’agricoltura sociale, del riciclo, dell’energia alternativa; dei gruppi di acquisto solidale e del commercio equo; del contrasto e superamento della cultura imposta dalla criminalità organizzata; del risentimento e del vittimismo che ingenerano indifferenza, razzismo, scontro che nega la convivenza sociale come orizzonte.

Mondi dove, per uscire dall’esperienza di solitudine e abbandono, si co-costruiscono spazi comuni, abitati da relazioni, pensieri e azioni cooperative che generano fiducia, dialogo, intraprendenza. Ponti di attraversamento per nuovi incontri di comunità differenziate, chiamate dal destino a convivere dentro lo stesso territorio, capaci di investire su beni comuni come strategia per vivere e non solo sopravvivere.

Allestire reti di resistenza

dentro la crescente vulnerabilità

È non solo “proprio e originario”, ma anche urgente per la cooperazione sociale, interrogarsi sulle “mutazioni dello svantaggio”, perché dentro di esse ci sono persone in carne e ossa che pongono domande “vitali”, per sé ma anche per la cooperazione stessa.

Gli ultimi trent’anni si sono costruiti intorno all’idea che il “soggetto svantaggiato” fosse fondamentalmente un soggetto marginale (detenuto, tossicodipendente, disabile, persona con problemi di natura psichica, ecc.) da “includere”, ovvero a cui offrire percorsi di emancipazione dalla propria condizione.

Oggi questo non riguarda solo le persone che vivono situazioni di marginalità, ma sempre più anche chi è a rischio di vulnerabilità, condizione che predispone a entrare in una progressiva e perversa dinamica di impoverimento, discriminazione, segregazione ed esclusione.

La categoria di “svantaggio”, come potenziale incapacità di affrontare le fratture nei percorsi di vita, è diventata un minimo comune denominatore per fasce sempre più ampie di popolazione.

Centinaia di migliaia di persone e famiglie senza garanzia di reddito; giovani, che già prima non riuscivano, se non con grande fatica, a entrare nel mercato del lavoro e che ora rischiano di rimanerne fuori per sempre o di andare ad alimentare quell’area grigia fatta di economia sommersa, più o meno illegale, precaria, ecc. Un bacino particolarmente attrattivo per la criminalità organizzata.

Evitare il rischio di nuove forme di istituzionalizzazione

C’è un ulteriore aspetto da considerare: il rischio che le cooperative contribuiscano, involontariamente, a nuove forme di istituzionalizzazione, accettando la delega dei servizi e della politica a “sottrarre allo sguardo” i mondi della sofferenza sociale.

Una inedita collusione fra il sentire di chi si organizza per non vedere e gli operatori che rendono invisibile la sofferenza mentale, il disagio dei minori, la senescenza degli anziani. Rischio che comporta il far passare in secondo ordine gli interventi che restituiscano alle comunità i problemi.

Le stesse cooperative, forse più di un tempo, vivono oggi fatiche e contraddizioni che necessitano di presenze attive, risorse professionali, strategie al servizio della comunità. Solo così la sofferenza può rappresentare per tutti un modo di esistere e un luogo di apprendimento.

Come andare oltre il rischio di una (trans)istituzionalizzazione dai profili più sommessi, con forme meno visibili? Come non reagire ai meccanismi di *outsourcing* nella produzione dei servizi di welfare quando questi spingono verso un ruolo, per lo più subito dalle cooperative, di strumenti di questa nuova istituzionalizzazione? E come possono convivere, in un tempo di crisi, logiche intrinsecamente divergenti: dall'emancipazione dei soggetti marginali, alla costruzione di un terzo pilastro dell'economia, alle logiche re-istituzionalizzanti?

Una rinnovata attenzione al mutualismo

La crisi del welfare sta portando a una rinnovata attenzione a un'esperienza sociale ben conosciuta dalla cooperazione in tutta la sua storia, il mutualismo.

I due livelli di mutualità

Esso è sempre stato una forma di auto-organizzazione tra cittadini per fronteggiare alla pari i problemi. Per questo si parla di mutualismo come “anima profonda della democrazia”. Ha a che fare con la mobilitazione dei cittadini, con i movimenti dal basso, con la partecipazione e, prima ancora, con un pensiero critico sulla società e su ogni forma di assistenzialismo.

La cooperazione è una forma di mutualità tra soci, ma anche una forma di mutualità con le persone che vi prendono parte, con il loro bagaglio di fatiche e speranze, dentro la sofferenza e il disagio. L'idea è che la partecipazione democratica possa alleggerire la fatica soggettiva. Per questo nella cooperazione sociale gli utenti tendono a essere soci di cui accogliere il punto di vista e il contributo di pensiero e di disponibilità.

Nel parlare di mutualità, la cooperazione ha appreso a distinguere due livelli.

Il livello dei mondi vitali e delle reti di prossimità fra cittadini; e il livello delle reti sociali, formali e informali, che possono partecipare alla vita del territorio, oppure farsi reti di autoprotezione, perimetrare su interessi di gruppo, spesso contro altri gruppi.

La mutualità, infatti, rimane una categoria ambivalente, che ha il significato della solidarietà tra pari, tra persone omogenee. Logiche mutualistiche hanno sostenuto e sostengono ancora oggi processi elitari, se non settari, di auto-organizzazione per la produzione di beni privati, per i soci e per gli iscritti, piuttosto che accessibili a tutti. È un certo modo di intendere il principio di mutualità quello a cui si ispirano coloro

che danno vita a *lobby* di potere e di prevaricazione, o di privatizzazione di beni comuni.

La cooperazione sociale come idea di mutualismo virtuoso

La cooperazione sociale non è mai stata solo mutualistica. O comunque ha rappresentato un'idea di mutualismo virtuoso, civico. Sia perché c'è una sostanziale mutualità che anima i partecipanti, sia perché tende a facilitare sul territorio nuove reti di sostegno, a sfondo mutualistico, capaci di cercare risposte innovative alle sfide che si presentano.

Il problema non è nell'idea in sé: ciò che scioglie l'ambiguità è la considerazione di quali siano i soggetti che si mettono insieme, e di che cosa questi vogliono fare. Un conto è accomunarsi e costituirsi in cooperativa tra famiglie per rispondere a bisogni impellenti, quali la gestione della non autosufficienza. Altro è agire mutualisticamente per spartirsi potere e risorse della pubblica amministrazione o di settori dell'economia. Nel primo caso quei soggetti sono portatori di istanze di solidarietà e di diritto tendenzialmente universalistiche, nell'altro di sopraffazione e di negazione dei diritti altrui.

Il mutualismo, virtuoso e civico, è da riscoprire, non solo per/con soggetti in condizione di marginalità, ma per/con persone-condizioni-popolazioni che potremmo definire "popolari".

Una risposta dignitosa di welfare ad alcuni bisogni fondamentali

Il mutualismo può essere, al contempo, un fenomeno di auto-organizzazione; una gemmazione della cooperazione sociale; un obiettivo di politica pubblica – ovvero favorito e accompagnato dal sistema pubblico attraverso nuove modalità di relazione con la società; un processo integrato e condiviso tra queste tre dimensioni.

Se consideriamo portatori di interessi convergenti l'assistente familiare e la famiglia in cui lavora, il genitore con un posto fisso e il figlio giovane precario, il consumatore attento che vorrebbe un'economia più giusta con prodotti più sani e coloro che li producono ecc., se colleghiamo situazioni che non sono di marcata dis-uguaglianza (dove serve un intervento redistributivo forte) ma di contesti di prossimità sociale ed economica – ovvero persone che vivono del proprio lavoro e che riescono ad avere una vita dignitosa, in quanto a loro molto viene garantito dalla rete delle relazioni primarie –, il mutualismo è una prospettiva – non unica – per ripensare i servizi di welfare, in particolare per bisogni che oggi non sono coperti né dal pubblico e neppure dal mercato.

Pensiamo, per esempio, al progressivo indebolimento del "welfare familiare", sia per motivi economici che culturali, demografici, di cecità delle politiche pubbliche. Una conseguenza è l'aumento di solitudine di fronte ai rischi della vita. I padri e le madri di oggi sono sempre meno in grado di trasmettere ai propri figli un patrimonio – materiale e immateriale – delle stesse proporzioni di cui sono stati eredi. Come confermato da molte analisi, le nuove generazioni avranno minori possibilità di capitalizzazione previdenziale, per le nuove regole della previdenza ma anche perché

trascorrono periodi più lunghi in una situazione lavorativa precaria e, di conseguenza, minore capacità, rispetto ai loro genitori e nonni, di accumulare beni.

In un momento storico in cui il gap tra qualità della formazione e competenze richieste dal mercato del lavoro si sta allargando, questi soggetti “popolari”, per non rimanere schiacciati dalla possibilità di non poter dare un futuro ai propri figli, potrebbero cercare insieme risposte mutualistiche al deperimento del sistema educativo.

Il mutualismo, in sintesi, è una, non l’unica, risposta di welfare dignitosa ad alcuni bisogni fondamentali.

Sopravvivere alla crisi con risposte mutualistiche inedite

La crisi incombe. Come imprese è certamente più rischioso affrontare in solitudine questo “passaggio d’epoca” che affrontarlo insieme. Anche solo per accrescere attenzione e capacità di lettura per le opportunità che si aprono, sia in termini di nuovi mercati e produzioni, sia di modi di produrre e relazionarsi.

La maggior parte delle cooperative sociali è in condizione di superare il tempo difficile che stiamo vivendo. Ciò comporterà costi, prima di tutto umani, non indifferenti.

È questa un’ulteriore dimensione che ha a che fare con il mutualismo. Il futuro prossimo imporrà risposte mutualistiche inedite non solo “per la” ma anche “nella” cooperazione sociale.

È necessario analizzare con lucidità la funzionalità dei modelli organizzativi e delle soluzioni giuridiche fino a ora adottate. Il futuro della cooperazione sociale non deve necessariamente avere come unico riferimento la legge 381/90. La stessa normativa sull’impresa sociale, seppur con non poche contraddizioni e insufficienze, indica il bisogno di sperimentare nuove forme e assetti. Basti pensare alla salvaguardia dell’occupazione industriale attraverso la “riconversione” in soci cooperatori dei lavoratori dipendenti di aziende in crisi, dentro una strategia in cui i “fattori imprenditoriali” – le competenze, il capitale pubblico e privato, il *know how* gestionale, la rete commerciale, ecc. – trovano nella logica mutualistica sopra richiamata la molla per ripartire.

O alla crescita di settori commerciali di consumo responsabile e sostenibile, in cui si conciliano la solidarietà (con chi è in condizione o a rischio di “svantaggio” lavorativo), il rispetto e la tutela dell’ambiente (sulla base del principio della sua umanizzazione per chi vive oggi ma anche per chi vivrà domani), la vivibilità delle nostre città (ovvero della relazionalità che si attiva tra gli abitanti di una comunità), con nuovi modelli di *partnership* tra i tre pilastri dell’economia.

Evitare che beni inutilizzati nuovi o usati, come ha sostenuto recentemente il Parlamento europeo, si trasformino in rifiuti significa che: si riducono i costi per chi li produce o per chi li deve smaltire, si diano risposte economicamente praticabili a bisogni inevasi, si costruisca capitale sociale tra gli attori e nella comunità, si rispetti l’ambiente.

Un momento di ricerca, aperta e partecipata

Se quanto detto ha un senso, c'è quindi la necessità di ricercare insieme, se non riposte, forme sensate di alleggerimento delle fatiche.

Molteplici sono i luoghi di questa irrinunciabile ricerca che la cooperazione è chiamata ad avviare con determinazione. In primo luogo al suo interno, in particolare tra vecchie e nuove generazioni, come tra le molteplici (e non sempre convergenti) esperienze. E poi anche all'esterno, con i mondi del lavoro e dell'impresa, il mondo del mutualismo e dell'associazionismo, la comunità locale nelle sue culture e subculture che spesso faticano a dialogare e convergere in beni comuni.

Le modalità e i contenuti dipendono prima di tutto dal confronto che si instaura con chi ritiene che la cooperazione sociale abbia ancora molto da dire, a partire dalle sue radici, a se stessa, ai suoi principali interlocutori di oggi, ma soprattutto agli interlocutori – e ci sembrano molti di più – di domani.

Non per “colonizzazione”, quanto piuttosto per inserirsi in contesti di fatica e di ricerca dove, in forme molteplici, i cittadini hanno aperto “centri” di sopravvivenza e di immaginazione generatrice del futuro. Il patrimonio genetico della cooperazione sociale sa cogliere questi germi, riconoscerli e valorizzarli, mettersi al servizio di nuove modalità organizzative con cui si cerca di trasformare le difficoltà in opportunità.

Dunque, una cooperazione sociale che coglie i segnali di fermento culturale ed etico perché il suo metodo caratteristico mobilita le risorse per cogenerare reti e reticoli in cui ognuno dà e insieme riceve sostegno.

Il passaggio generazionale chiede nuovi linguaggi e inedite mappe

Anche la cooperazione sociale, in particolare la sua dirigenza, soffre di invecchiamento, più che anagrafico, “imprenditoriale”. La frattura generazionale la attraversa e in questo scenario la penalizza. Se nel passato la cooperazione è stata il luogo in cui concretizzare i desideri di chi allora era giovane, oggi, anche involontariamente, essa rischia di non riconoscerne le idealità e le potenzialità. Si impoveriscono i giovani, ma anche gli adulti e, soprattutto, si impoverisce la cooperazione.

Il patrimonio formidabile di cui dispone la cooperazione sociale non può essere imposto alle nuove generazioni ma messo a disposizione per re-inventare con esse, in un clima di fiducia e ricerca, intuizioni, ipotesi di lavoro innovative, capacità di individuare azioni significative dentro l'oggi.

C'è bisogno, in sintesi, di più pensiero intorno alle sfide affrontate, al perché e alle ragioni che le hanno sostenute, ai sogni che hanno animato le azioni intraprese, a successi e insuccessi, al ruolo politico assunto dentro i territori e al collaborare con i servizi, alle forme organizzative via via assunte. Senza estrarre l'“intelligenza collettiva” non è facile per le nuove generazioni capire e contribuire al futuro di questa fondamentale esperienza.

La maggior parte delle persone che decisero di giocarsi professionalmente ed

esistenzialmente nelle cooperative sociali ha mantenuto quelle istanze valoriali e spesso si pone molti di tali interrogativi.

In questi anni si è lavorato molto perché i cooperatori acquisissero capacità manageriali. Si sono preparati bravi gestori ma, nonostante significativi esempi che dimostrano il contrario, non si è investito altrettanto – o con altrettanta intensità – per sviluppare le istanze culturali e politiche che stavano alla base di queste esperienze.

È come se si fosse abdicato al generare linguaggi condivisi, nuovi codici per dirsi e per dire, per dare memoria alla storia di cui si è portatori e per dividerla con gli altri. Sempre più oggi ci si chiede cosa sarà la cooperazione sociale nei prossimi vent'anni. Per farlo bisogna darsi le parole o, meglio, nuovi significati adeguati alle vecchie e nuove parole.

Una ricerca al confine tra imprese per una nuova cultura del lavoro

Qui sta il grande tema, dai contorni tutt'altro che definiti, del lavoro e del lavorare, che rimanda a una ricerca aperta che non può che coinvolgere i diversi mondi del lavoro e dell'impresa e dunque non solo della cooperazione.

Il lavoro e il lavorare occupano un ruolo centrale nel pensare la cooperazione. In crisi è la quantità, la qualità, il senso del lavoro.

La cooperazione pone al centro il lavoro con un patrimonio di significati culturali oggi indispensabili per una società che si interroga, a partire dalle molte "sconnessioni" che si vivono, sul senso del lavoro. Siamo alla ricerca di una nuova cultura del lavoro e del lavorare, tale che possa dare peso e senso alla costruzione delle soggettività e alla coesione nelle comunità.

Ma il lavorare è sempre stato anche uno strumento di inclusione sociale di soggetti in difficoltà. Una dimensione di associazione, apprendimento, partecipazione, impresa, senso, a cui tutti dovevano accedere. Il lavoro con i portatori di svantaggio ed esclusione è stato lo strumento per la liberazione dai processi di istituzionalizzazione ed esclusione.

Si ha l'impressione che si debba riaprire un discorso nuovo – che non vale ovviamente solo per la cooperazione sociale – sui processi di re-istituzionalizzazione diffusa e molecolare che stanno ritornando, prima ancora per ripensare il processo di emancipazione e cittadinanza che il lavoro non sembra più garantire. Chi è in tale condizione è sempre più spinto a svolgere lavori svantaggiati e a rinchiudersi in culture, reti, legami che ristagnano i circuiti dello svantaggio.

Rendere le comunità locali partecipi di un enorme lavoro

La cooperazione sociale ha promosso la valorizzazione del lavoro sociale affermando definitivamente che per rispondere a determinati bisogni sociali non è sufficiente la buona volontà e le nobili motivazioni, ma bisogna disporre di adeguati strumenti che necessitano formazione, organizzazione del lavoro, retribuzione adeguata.

Non era scontato in un Paese ancora oggi troppo piegato a delegare alle cure caritatevoli e filantropiche, o alle cure familiari e fondamentalmente femminili, le risposte ai bisogni sociali. L'affermazione del lavoro sociale con il contratto

collettivo nazionale di lavoro è stata accompagnata dalla crescente qualificazione dei “gruppi dirigenti” costituiti da ex operatori che si sono re-inventati una nuova professionalità direttamente sul campo, confrontandosi con la politica, con le banche, con la burocrazia. Gruppi dirigenti “particolari” si confrontano quotidianamente con i principi e i valori della cooperazione, con l’esigenza di garantire servizi/prodotti di qualità, chiamati a gestire percorsi partecipativi e democratici per assumere decisioni determinanti per il buon funzionamento delle proprie imprese.

Sono molti quindi i dati di successo delle imprese sociali, ma forse non a sufficienza si è fatto per rendere le comunità (soprattutto le fasce vulnerabili) partecipi di questo enorme lavoro, per riconoscerlo anche come successo proprio e per ricavarne prospettive di futuro.

Alla fine di un ciclo economico che sappiamo che determinerà cambiamenti profondi, questo patrimonio “antropologico” deve essere valorizzato e rilanciato.